

IL CUORE DI DONATINA

di

Antonella Radogna

Donatina arrivò a casa nostra in una giornata torrida di agosto, portata da papà di ritorno dalla fiera agricola di Matera.

Aveva i capelli arruffati, neri e crespi, due occhi di luce abbacinante che sembravano trapassarti, una bocca imbronciata e lo sguardo corrucciato che pareva di un animale selvatico pronto ad attaccare qualsiasi estraneo le si fosse avvicinato.

Era vestita di stracci e con un paio di quelle che una volta dovevano essere scarpe, ma che si erano ridotte a calzari legati da spaghi. Le mani nascoste dietro la schiena. Era una bambina di circa nove anni all'apparenza, ma il suo sguardo sembrava avere attraversato millenni.

Papà che la accompagnava, la fece entrare con la sua consueta tenerezza e le disse di sedersi al tavolo già apparecchiato per la cena, poi disse alla mamma di farle lavare le mani prima del pasto e che sarebbe stata nostra ospite per un po' di tempo.

Mamma non chiese nulla e obbedì anche se la vidi tremare, la portò con sé vicino al catino con la brocca dell'acqua nell'unico stanzone in cui tutti condividevamo le nostre vite, organizzandole sapientemente nei tempi della giornata.

Eravamo cinque fratelli: io, Vincenzo di dodici anni, Carmelina di dieci e i tre gemelli Rocco, Antonio e Giovanni di sei anni. Rimanemmo anche noi muti a guardare quella strana creatura mentre mamma la portava a lavarsi in un angolo dello stanzone. Ad un tratto l'urlo sordo della mamma ci fece correre tutti verso di loro "Gennaro! Ch'hai fatt? Hai portato il diavolo!" urlò mamma facendosi il segno della croce e mostrando a papà la mano sinistra della creaturina.

La sua mano sembrava la zampa di un uccello rapace con tre artigli, difficili definirli dita, al posto delle normali cinque. Le mancavano il mignolo e l'anulare sinistri, non per un incidente ma per una malformazione alla nascita, ci aveva rassicurato papà, si trattava soltanto di una bambina sfortunata e non del demonio, l'aveva trovata mezza morta, assetata ed affamata nei pressi del "Ponte della Vecchia" non molto lontano dai calanchi di Pisticci, quasi muta. Papà aveva capito a malapena il suo nome e l'aveva portata con sé; non abbiamo mai compreso da dove arrivasse precisamente, rimase un mistero. Io credetti subito a papà, come sempre, ma lo sguardo di mamma e Carmelina diceva altro. Sedemmo a tavola in silenzio e consumammo il semplice pasto fatto di minestra di ceci e pane e dopo cena papà disse alla mamma di cambiare gli abiti di Donatina e prepararle un giaciglio nella paglia della stalla dove avevamo il mulo che ci portava ai campi con il carretto.

Così Donatina entrò nelle nostre vite, in realtà era una via di mezzo tra una specie di mulo e una sorella. Papà continuava a farla dormire nella stalla, non capivo bene perché, forse quell'esclamazione della mamma il primo giorno lo rendeva cauto, infatti Donatina non andava a scuola come noi, era "a servizio", aiutava mamma e papà con tutto ciò che c'era da fare in casa e nei campi e lo faceva senza fiatare, come atto di riconoscenza per essere stata

salvata da un destino ancora più duro, credo. Carmelina la ignorava, forse a causa di una qualche gelosia nei confronti di mio padre, mentre i miei fratelli non perdevano mai l'occasione di umiliarla nei modi più perversi che i bambini possono mettere in atto, sporcandole i vestiti di fango o tirandole le pietre con le fionde da lontano e poi negando l'accaduto. Donatina non reagiva mai, il suo sguardo mordeva altre consapevolezze, girava le spalle e andava via. Tra me e lei invece cresceva di giorno in giorno una specie di tacita condivisione, una vicinanza muta e sottile forse dovuta al mio rispetto per il suo agire misero, ma dignitoso nei confronti di una vita non certo felice che tuttavia io non avevo, in quei primi anni, la capacità di comprendere a fondo.

Fino ad una notte in cui fui svegliato da quello che sembrava il verso agghiacciante, sinistro di un animale selvatico ferito a morte. La paura mi congelò le membra e per un attimo fui come paralizzato, poi lentamente il mio battito tornò alla normalità e la curiosità vinse il timore. Misi le scarpe e andai fuori a vedere di quale creatura si trattasse, cosa fosse successo, temevo che il rumore del vento forte coprisse ogni indizio, ma ecco un altro verso salire dalle viscere del terreno intorno alla stalla ancora più inquietante del precedente. I miei piedi sembravano di piombo, incollati alla terra, il cuore era saltato nella gola e una lama di ghiaccio correva dalla mia nuca lungo la schiena. Pensai a Donatina, poteva essere in pericolo, mi feci coraggio e avanzai verso la stalla dove dormiva. Aprii lentamente la porta, intorno era buio, soltanto un filo di luce lunare penetrava nello stanzone pieno di fieno e alla fine di quel raggio ebbi l'agghiacciante visione. I versi animali provenivano da Donatina, era a terra e si dimenava come una bestia ferita a

morte, occhi sbarrati e bava alla bocca, produceva suoni subumani misti a parole smozzicate che sembravano ripetere come un mantra:

“ Fui male vinte,

ind’a a lu vosche oscure

addò non c’è luce e lume”

“Fuggi malo vento,

nel bosco oscuro

dove non c’è luce né lume”

Per lunghissimi attimi restai a guardare Donatina senza riuscire a decidere se fuggire a chiamare mio padre o soccorrerla. La guardavo come si guarda un animale ferito con il timore di avvicinarsi ed esserne morso e l’umana pietà che ti spinge al soccorso non curandoti delle conseguenze, ma io ero come mio padre, lui l’aveva presa con sé quel giorno di cinque anni prima, per cui mi feci coraggio e mi avvicinai chiedendole cosa potessi fare. Alla mia vista fu come richiamata a tornare da un altro mondo, il suo respiro si fece meno affannoso, non disse nulla si voltò verso il pavimento e mise tra i denti un ramo spesso di ulivo, stringendo forte. Questo sembrò placarla, anche se immediatamente dopo mi guardò e urlò:

“Fui da dò! Fui vattenne!”

“Fuggi di qua! Fuggi vattene!”

Esitai per un attimo, ma l’ascoltai, mi fidavo di lei per quella condivisione inconscia che ci aveva sempre unito. Tornai a casa, nel mio letto separato dalla cucina con una vecchia coperta mangiata dai tarli, non capivo a cosa

avessi assistito, mia madre o mia sorella l' avrebbero giudicato come segni del diavolo, io sentivo profondamente che Donatina aveva un mistero in sé che avrei dovuto condividere con lei per aiutarla.

L' indomani, dopo la scuola la raggiunsi nei campi, dove aiutava a seminare, mio padre era di spalle. Donatina mi fece segno di andare via, ma io insistetti nel volerle parlare e chiesi a mio padre se potessi aiutarla. Mio padre accettò e così camminammo l'uno accanto all'altra per più di mezz'ora in silenzio fino a quando mi disse di andare da lei quella stessa notte nella stalla.

Quella notte, quando la raggiunsi, Donatina per la prima volta mi parlò spiegandosi con gesti, suoni, in dialetto, disegni per terra ed i suoi occhi antichi, raccontandomi che lei di notte riceveva le visite di quelli che chiamava "morti in attesa". Mi spiegò che aveva ricevuto questo dono e sapere dalla nonna, vecchia maciara morta ormai. Za' Maria, così si chiamava la nonna, era cresciuta con lei dopo la morte di sua madre per il parto. Le anime dei defunti che accoglieva in sé, a volte erano buone, altre non la lasciavano in pace, portandola fino allo stremo delle forze. La notte precedente io avevo assistito ad una delle "visite oscure", ma per fortuna ne avevo interrotto la potenza. Adesso, però, aveva paura che cominciassero a perseguitare anche me. Io, in un atto di estrema difesa, le dissi che non credevo ad una storia simile e dentro di me sentivo crescere il pericolo nella vita di Donatina.

Passarono giorni, settimane e io rifiutavo di incontrare lo sguardo di Donatina ogni volta che eravamo di fronte, la vita trascorreva tra la scuola e le faccende quotidiane di famiglia. Un giorno mio padre chiese a me e Donatina di andare in paese per caricare della legna da ardere nel camino e

obbedii. Percorrevamo la strada in silenzio e senza guardarci quando ci venne incontro una giovane donna che urlava e si contorceva, strappandosi i capelli e graffiandosi le braccia, le gambe e sul volto, Donatina d'un tratto, la fissò e gridò "l'affascin du demonio!" -"l'affascino del demonio!" poi prese il crocifisso della catenina che aveva al collo, lo portò sulla fronte della donna e ripeté:

"Fuche t'arreste:

come Giuda tradì

nostr Signore Gesù Cristo

int'a lu giardine terrestre

così o' fuche s' arresta

a sta cristiane!"

"Fuoco arrestati:

come Giuda tradì

nostro Signore Gesù Cristo

nel giardino terrestre

così il fuoco si arresti

a questa cristiana!"

Altre donne giungevano nel frattempo dai campi ad osservare ciò che stava accadendo. La giovane donna fece due sussulti poi cadde a terra priva di sensi. Di lì a poco qualcuno le gettò un secchio acqua addosso, lei si riebbe apparentemente e tornò serena. Tutti si voltarono verso Donatina che era stupita di se stessa e urlarono: "Evviva 'a maciara!"

Da quel giorno tutto cambiò per Donatina e per la nostra famiglia, tutta Pisticci era quasi ogni giorno a casa nostra, sembrava il pellegrinaggio al Santuario della Madonna di Picciano. Noi, impotenti, semplicemente assistevamo ai fatti e Donatina non si rifiutava mai di ascoltare la gente, come

era sempre stato nella sua natura e nei suoi modi, ma adesso sembrava quasi un destino che si stesse compiendo. Ognuno aveva da chiederle qualcosa per sé o per qualche familiare.

A quelli “affatturati”, vittime di fattura che accusavano mal di testa, di stomaco e vertigini Donatina posava la mano sulle parti doloranti e ripeteva formule come:

“Chi t’ave affascinate?

L’uocchie, la mente

e la mala volontà.

Chi t’adda sfascinà?

Lu Padre, lu figliuolo

e lu Spirito Santo”

“ Chi ti ha fascinato?

L’occhio, il pensiero

e la cattiva volontà.

Chi ti deve togliere il fascino?

Il Padre, il Figliuolo

e lo Spirito Santo”

Alcune giovani donne venivano da lei per i filtri d’ amore con del sangue catameniale che Donatina sgocciolava in una bottiglia come bevanda per il futuro sposo, mentre la donna doveva ripetere la formula:

“Sanghe della mia natura

sine a la selbetura”

“Sangue della mia natura

fino alla sepoltura”

Ai bambini malati “ d’ a punta a’ spalla ”, nota come pleurite, Donatina preparava una miscela di olio e della loro stessa urina che spalmava e strofinava per tre volte sulla spalla ripetendo le parole:

“Pintura vola vola,
allontana da la spalla e o’ core:
pozza sta tant’ anni lontana
pe’ quanti pili tene lu voie.
Padre, Figliuolo e Spirito Santo”

“Puntura vola vola,
allontanati dalla spalla e dal cuore:
possa stare tant’anni lontana
per quanti peli porta il bue.
Padre, Figlio e Spirito Santo”

Per incantare il “ pivele ” , il dimagrimento dei neonati con cisti di varia natura, Donatina poi metteva sulla bocca del bambino un po’ di miele e sale recitando lo “ scongiuro del monticello ”:

“ Sopa ‘nu cuzzagnelle
so tre galantomme
ch’ aravane e sevaravene
e cacciavane l’uocchie a la raune ”

“Sopra un monticello
vi son tre galantuomini
che aravano e aravano
e schiacciavano gli occhi della rana”

Assistevò incredulo alle richieste più strane e inquietanti, ma ero contemporaneamente affascinato dalle capacità taumaturgiche di Donatina,

mentre mi chiedevo come facesse a sapere tutte quelle formule che lei stessa definiva magiche e che aveva imparato guardando Za' Maria, sua nonna maciara. Ne ero talmente affascinato che spesso, quando all'alba vedevo arrivare qualcuno che cercava aiuto da Donatina, mi alzavo per aiutarla a preparare le bacinelle che servivano per i filtri o l' aiutavo a tenere ferme donne in preda a crisi di "possessione" perché Donatina le riportasse in sé. Era questo ciò che dovevamo condividere, il segreto che ci univa inconsciamente da anni? Le sue doti erano a fin di bene sempre, riusciva a dare risposte a tutti, a calmarli, forse a curarli a suo modo. Intuivo sin da allora che non c' era nessun fondamento razionale in ciò che osservavo, ma ero affascinato da quel potere taumaturgico eccezionale e donato ad un essere umano all' apparenza così umile. Mia madre non era dello stesso parere, però, era rimasta sempre diffidente nei confronti di Donatina per quanto, di fronte a tanto clamore, non potesse che accettare suo malgrado la situazione, concedendole la legnaia di fianco a casa nostra, come luogo per accogliere la gente in pellegrinaggio, anziché la stalla. I miei fratelli erano per lo più indifferenti. Mio padre aveva la mia stessa idea che in fondo, Donatina faceva del bene alla gente e quindi la lasciava fare. Difatti non le chiedeva più di accompagnarlo nei lavori dei campi, ma ci andava da solo e questo un giorno gli fu fatale. Morì di infarto da solo mentre lavorava la terra, sotto il sole cocente d' agosto, nessuno di noi poté fare niente per salvarlo.

Alla morte di mio padre le cose cambiarono nettamente, era come si fosse rotto un equilibrio nella famiglia. Io, fratello maggiore di diciotto anni ormai, avrei dovuto andare a lavorare per mantenere la famiglia, ma i miei voti a scuola erano brillanti e così i miei professori del Liceo Classico di Matera, mi fecero ottenere una borsa di studio per l'iscrizione alla facoltà di Medicina a

Napoli. Avevo scelto anch' io di prendermi cura degli altri, anche se seguendo strade più convenzionali e condivise, volevo fare lo psichiatra, occuparmi dei disagi del corpo e della mente, cercare di indagare sul potere del cervello e forse capire il mistero di Donatina dal punto di vista della scienza. Il lavoro toccò a mia sorella Carmelina che andò a servizio dalla moglie del sindaco di Pisticci e ai miei tre fratelli che non avendo nessuna voglia di studiare cominciarono a fare i manovali per una ditta di Ferrandina, mentre Donatina fu rimandata nei campi per continuare il lavoro interrotto da papà. Tuttavia non lasciò mai la gente che continuava ad andare da lei per le più disperate richieste, lo faceva al tramonto fino a tarda notte o all'alba, prima di andare nei campi. Non si sottraeva mai, sacrificando tutta se stessa come un destino da compiersi, con una rassegnazione consapevole che mi stupiva sempre.

Il giorno in cui io partii per Napoli, andai ad abbracciarla e le dissi che con i miei studi, io e lei insieme saremmo riusciti a comprendere di più del male della gente e avremmo potuto lavorare a rimedi più efficaci, lei mi guardò e con quegli occhi profondi, taglienti e antichi mi disse:

“Lu mal s venge da u cor,

ma certe vot u cor s' ammal!”

“ Il male si vince con il cuore

ma certe volte il cuore si ammala! ”

e poi la frase della prima notte in cui assistetti alle “visite oscure”:

“Fui da dò! Fui vattennel!” .

Non la compresi, le promisi che sarei tornato a Natale, eravamo a settembre, credo che le sembrò un tempo infinito soprattutto perché dopo la morte di mio padre e la mia partenza, era sola per la prima volta con se stessa ed i suoi misteri.

Ciò che segue mi fu raccontato da mia sorella al mio ritorno da Napoli. I giorni di Donatina si facevano sempre più intensi fra il lavoro nei campi, non valorizzato da mia madre che la trattava sempre più da bestia e le cure alla gente del paese al tramonto e all'alba, appena poteva. Tuttavia agli occhi di mia sorella, Donatina si era molto indebolita, era fragile, spesso sveniva, si reggeva in piedi a stento. Un giorno nei campi, dove si recava sempre da sola, fu avvicinata da un contadino di Grottole, venuto a piedi dal suo paese che le chiese di guarirgli un terribile mal di testa. Lei gli disse di passare da casa dopo il tramonto, ma lui insistette e all'ennesimo rifiuto di lei, cominciò ad aggredirla sino ad abusare di lei ripetutamente. Donatina era rimasta immobile anche quella volta, rigida come una pietra, non aveva opposto resistenza né ai pugni, ai graffi, ai calci, alle sevizie subiti, né alla violenza sessuale. Continuava a ripetere fra le labbra soltanto le seguenti parole, che mia sorella che la soccorse udì per almeno dieci giorni da quel momento:

“Sanghe fatte forte

ca Ddie è ggiute a la morte,

sanghe fatte a le vene

ca Ddie è ghiute a le pene.

Sanghe fatte a te

“Sangue fatti forte

ché Dio è andato a morte,

sangue fatti alle vene

ché Dio è andato alle pene.

Sangue fatti a te

che Ddie è ssute da le pene”

ché Dio è uscito dalle pene”

Come un rituale finale, Donatina rimase nella sua legnaia in agonia o una specie di stato alterato di coscienza per dieci giorni dopo l'accaduto, ripetendo unicamente quella formula. L'undicesimo giorno, in paese giunse notizia che lo sciagurato uomo che aveva aggredito Donatina era stato ritrovato morto nei campi poco distanti da quelli di mio padre, con la testa divorata dagli animali selvatici, sotto un ulivo centenario, dove le leggende narravano di sabba delle streghe.

Mia sorella corse nella camera di Donatina, ma non la trovò. Fu cercata per giorni, la gente mormorava che la maciara avesse fatto la “fattura a morte”. Infine mia sorella mi scrisse una lettera spiegandomi l'accaduto e pregandomi di tornare al più presto. Sconvolto, presi il treno e poi la corriera per Pisticci e percorsi correndo la strada dal paese fino a casa. Arrivai trafelato, il tempo di guardare la camera di Donatina vuota e di realizzare che quel destino che sentivo incombere da sempre stava trovando la sua fine. Uscii e ripercorsi i sentieri per i campi, lungo i calanchi, verso i boschi più interni e alla fine vidi un corvo segnarmi il cammino. Lo seguii mi stava portando verso il “Ponte della Vecchia” dove mio padre aveva trovato Donatina sei anni prima. Il corvo non era uno solo ma cominciai a vederne decine, tutti andavano verso un'unica direzione.

Alla fine ero sul ponte e guardando in basso li vidi: erano decine di volatili neri come a creare una bara fatta di piume su qualcosa che sembrava un corpo. Ad un tratto alcuni di loro alzarono il capo e dai becchi caddero gocce di sangue e brandelli di carne. Erano sul corpo straziato di Donatina, si stavano cibando del suo cuore, proprio come tutta quella folla che le aveva

chiesto aiuto in quegli anni e a cui non si era mai sottratta, in silenzio. Fuori dalla bara di corvi spuntava solo il suo braccio privo di vita e la sua mano dalle tre dita che tanto aveva impressionato mia madre. A me sembrò un segno di benedizione.

Amen.

Le formule magiche citate sul testo sono tratte liberamente dal libro De Martino Ernesto, 1959, SUD E MAGIA, Milano, Ed. Feltrinelli